

**PERIFERIE E MONDI OPERAI:
IMMIGRAZIONE, SPAZI SOCIALI E AMBITI CULTURALI
NEGLI ANNI '50**

Le ricerche finalizzate alla mia tesi di dottorato si propongono di comprendere la relazione tra immigrazione e società urbano-industriale nel secondo dopoguerra ed esplorare le influenze della componente migratoria sulle strutture morfologiche, sociali e culturali della città operaia e dei paesaggi industriali. Di qui la necessità di affrontare l'analisi delle forme d'integrazione degli immigrati di origine rurale nelle strutture degli spazi industriali e nelle forme culturali della classe operaia. La ricerca procede a livello microanalitico, attraverso la comparazione di strutture produttive, tipologie insediative ed esperienze sociali diverse: da un lato, due comuni della cintura metropolitana milanese (Sesto San Giovanni e Cinisello Balsamo); dall'altro un agglomerato urbano del bacino minerario della Vallonia (due villaggi che formano la città di La Louvière).

Si tratta di esperienze distanti, ma accomunate da flussi imponenti di immigrazione rurale che si iscrivono in un contesto principalmente operaio del tessuto urbano. Sono spazi morfologicamente ibridi, sospesi tra città e campagna, dove la fabbrica e la miniera diventano la cerniera che lega il mondo rurale a quello urbano-industriale, mentre il lavoro, le «corone» e i quartieri veicolano l'integrazione nelle strutture dello spazio, della vita e dell'identità operaie.

Focalizzare l'analisi su questi diversi contesti può far emergere la complessità delle geografie e dei mondi operai. Sono infatti le differenze tra i vari settori industriali, le stratificazioni interne al mondo del lavoro, i rapporti di genere, le forme di insediamento e pianificazione del territorio, così come i rapporti tra città e campagna, ad articolare l'esperienza di integrazione nel contesto industriale. In questo senso, la differenza tra migrazione interna ed esterna va sempre più assottigliandosi in termini di metodologia e analisi. La comparazione concerne più che altro il territorio e la cultura, considerando il livello locale come banco di prova della cittadinanza: come si realizza il processo di installazione delle nuove popolazioni nel territorio e nello spazio urbano? Quali sono le forme di integrazione sociale degli immigrati rurali negli ambienti operai? Quali continuità e rotture culturali hanno fatto seguito al movimento di popolazione?

L'analisi del rapporto tra integrazione della popolazione immigrata nella città operaia e le forme culturali che ne derivano, ci porta ad assumere un approccio strutturato su due assi principali: da un lato, quello della realtà materiale dello spazio e del lavoro; d'altro lato, quello delle forme culturali, delle reti comunitarie e della vita privata. Lo spazio è dunque inteso come luogo della

cultura materiale, della vita quotidiana, delle forme di socialità, dei problemi comuni che il proletariato affronta al di fuori della fabbrica, nelle sue concentrazioni sul territorio¹. La cultura è intesa come espressione di una soggettività che reinterpreta i condizionamenti materiali all'interno della propria visione del mondo. Questo significa analizzare la trasformazione di soggettività microsociale e la costruzione di nuove identità sociali e politiche nelle sue forme quotidiane: i modelli familiari e di vicinato, le risposte ai condizionamenti del lavoro, la capacità di trasformare aspetti della cultura popolare folklorica e del patrimonio ideologico delle generazioni precedenti, nonché i comportamenti politici, dal contatto con le forme organizzate all'incontro con la conflittualità.

Un approccio interdisciplinare diviene dunque indispensabile. L'interesse per le modalità quantitative e qualitative di formazione della popolazione urbana e per gli aspetti culturali della storia sociale urbana richiede di procedere con una prospettiva non solo demografica ed economica, ma anche antropologica e sociale.

1. « Fuga dalle campagne » e trasformazioni culturali

Gli anni '50 segnano le origini di un periodo che per l'Europa occidentale ha rappresentato un'«età dell'oro», una fase di crescita costante e senza precedenti: aumento di produzione e produttività, industrializzazione, urbanizzazione, espansione dei consumi, motorizzazione, migrazioni. In Italia la cesura è duplice e fortissima: è il momento in cui si diffondono gli standard minimi abitativi e si affermano i consumi di massa. È anche la stagione della classe operaia, il momento in cui l'Italia è davvero paese industriale, cosa che durerà poco perché già si delineano i profili dell'espansione del terziario. Questa «grande trasformazione» ha significato per l'Italia il definitivo passaggio da paese agricolo a società urbano-industriale: il radicale sconvolgimento nella distribuzione geografica della popolazione, attraverso l'esodo dalle campagne verso le città del centro-nord, ha infatti trasformato le principali città italiane e messo in contatto le diverse «Italie», il mondo rurale e quello urbano².

¹ Tra la vasta letteratura di riferimento, ci limitiamo qui a segnalare: S. Magri, C. Topalov (eds.), *Villes ouvrières 1900-1950*, Paris, L'Harmattan, 1989; A. Fourcaut (ed.) *Un siècle de banlieue parisienne (1859-1964). Guide de recherche*, Paris, L'Harmattan, 1988; R. Hoggart, *Proletariato e industria culturale*, Roma, Officina, 1970; R. Williams, *Cultura e rivoluzione industriale. Inghilterra 1780-1950*, Torino, Einaudi, 1972; E. P. Thompson, *Rivoluzione industriale e classe operaia in Inghilterra*, Milano, Il Saggiatore, 1969; G. Stedman Jones, *Londra nell'età vittoriana: classi sociali, emarginazione e sviluppo. Uno studio di storia urbana*, Bari, de Donato, 1980; M. Gribaudi, *Mondo operaio e mito operaio*, Torino, Einaudi, 1987 e Id. (ed.), *Espaces, temporalités, stratifications : exercices sur les réseaux sociaux*, Paris, Éditions de l'École des Hautes Études en Sciences Sociales, 1998; sul rapporto tra fabbrica, territorio e società operaia vedi l'opera collettiva curata da S. Musso, *Tra fabbrica e società : mondi operai nell'Italia del Novecento*, Milano, Feltrinelli, 1999

² G. Crainz, *Storia del miracolo italiano*, Roma, Donzelli, 1998; P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, Torino, Einaudi, 1989, S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana*, Venezia, Marsilio, 1992

È facile comprendere come tanto la letteratura sociologica dell'epoca quanto la storiografia, concordino nel sostenere che i processi in atto negli anni del *boom* abbiano trasformato la società italiana, sconvolgendone l'assetto non solo demografico ma anche etnografico e culturale. È una trasformazione, questa, che però non deve trarre in un'ingannevole interpretazione lineare, totalizzante, senza residui. È infatti un processo dai risultati talmente complessi che appare opportuno parlare, più che di sostituzione, di una riplasmazione reciproca delle diverse anime della società, di una continua tensione tra spinte «modernizzanti» e retaggi della «tradizione» contadina e dialettale³.

Diviene quindi necessario ricercare le continuità e la memoria dell'Italia contadina nella società industriale e nell'identità operaia, sondare il livello di persistenza delle forme culturali preindustriali, le forme di resistenza al processo di «modernizzazione». In questo contesto, lo studio degli effetti della trasformazione nei diversi contesti d'emigrazione può mettere in luce la molteplicità dimensionale, le forme di organizzazione sociale ibride che il movimento di popolazione dalle campagne verso le grandi città del Triangolo industriale e verso i bacini industriali dell'Europa centro-settentrionale ha assunto.

2. Milano da città a periferia

Le migrazioni che avrebbero trasformato il volto dell'intero paese hanno riflessi particolarmente violenti sull'area metropolitana milanese; gli anni in esame segnano il passaggio definitivo della «capitale del miracolo» da città a metropoli. Già nel 1958 i circondari di Milano sono popolati quanto la città: esercitando sugli immigrati un'attrazione maggiore di quella del centro cittadino – a causa del minor costo degli affitti, del decentramento degli stabilimenti industriali, dell'alta mobilità individuale – subiscono una pressione demografica più che doppia. Le conseguenze sociali ed urbanistiche di questo processo sono facili da comprendere: un forte addensamento di operai nei comuni periferici, un flusso imponente di pendolarismo⁴.

All'interno di un quadro di forte debolezza dell'intervento pubblico, le soluzioni di insediamento trovate dagli immigrati sono generalmente di due tipi: la costruzione di un alloggio «abusivo» nelle terre di nessuno dell'estrema periferia urbana, che ha portato alla nascita di quegli spazi che secondo i contesti sono stati chiamati «borgate», «coree»⁵, ecc.; la sistemazione come affittuari in locali insalubri (granai, sotto-tetti, cantine, garage, stalle e magazzini) sempre alla

3 A. Signorelli, *Movimenti di popolazione e trasformazioni culturali*, in *Storia dell'Italia Repubblicana*, Torino, Einaudi, 1995

⁴ Si vedano a questo proposito i numerosi studi a cura del Centro Studi Piano Intercomunale Milanese nonché dell'Istituto Lombardo di Studi Economici e Sociali

⁵ Così ribattezzate per la concomitanza e la somiglianza con le immagini della guerra di Corea.

periferia della metropoli, oppure all'interno di immobili degradati del centro città⁶. In entrambi i casi, i gruppi di compaesani mostravano la tendenza a rimanere vicini, strutturando una reciprocità propria di una versione urbana del vicinato di villaggio. Nella maggioranza dei casi, le famiglie di immigrati avevano poche speranze di ottenere un alloggio pubblico prima di un lungo periodo di residenza (da tre a dieci anni) nel comune di arrivo. L'attribuzione di un alloggio pubblico rappresentava comunque una tappa essenziale, un'integrazione definitiva nella società, nel suo aspetto di riconoscimento formale e giuridico. In effetti questa esperienza aveva una forte incidenza sulla concezione della cittadinanza come percezione che i soggetti avevano di se stessi, in quanto titolari di diritti e doveri.

Questi fenomeni sono stati affrontati in due ambiti di analisi: in primo luogo si è operato nel senso della ricostruzione generale dei processi nell'area metropolitana, in secondo luogo si è concentrata l'attenzione su di alcuni contesti microsociale specifici individuati nell'area di Sesto San Giovanni – Cinisello Balsamo. Sesto e Cinisello sono casi emblematici della cintura «rossa» operaia di Milano. L'una antica, avendo alle spalle una consolidata esperienza di industrializzazione e di flussi immigratori, l'altra recente, che diviene luogo di residenza della manodopera immigrata occupata nella grande industria di Milano e Sesto. Per Cinisello, così come per i comuni in gran parte semirurali dell'hinterland, la trasformazione si è tradotta in una dirompente dinamica di urbanizzazione (nell'arco di due decenni la popolazione passa da 14000 a 78000 abitanti), una vera e propria «genesì urbana». Sesto San Giovanni, la «città delle fabbriche», subisce l'impatto maggiore di immigrazione sia in cifre assolute sia proporzionali al territorio, anche se meno appariscente rispetto ad altri in rapporto alla popolazione esistente. Qui gli abitanti passano fra il 1951 ed il 1961 da 45000 a 71000. I due comuni, sebbene contigui e socio-economicamente integrati, non presentano caratteristiche omogenee di sviluppo, ma costituiscono un campione significativo di strutture produttive, tipologie abitative e modalità di inserimento nello spazio⁷.

Punto di partenza per questa fase della ricerca è stata la ricognizione degli studi sociologici coevi su immigrazione ed urbanizzazione: gli studi del Comune e della Provincia di Milano, quelli dell'Istituto Lombardo di studi economici e sociali e del Piano Intercomunale Milanese. Si è poi proceduto con lo spoglio di alcuni fondi conservati presso l'ISEC: documenti di esponenti del Partito Socialista e del Partito Comunista Italiano, periodici interni di qualche gruppo industriale, alcuni fondi fotografici. Presso l'Archivio del lavoro sono stati analizzati i documenti della CGIL e i giacimenti di interviste ai militanti sindacali immigrati. Presso l'archivio comunale di Sesto e di

⁶ L. Balbo, *Condizioni di primo insediamento degli immigrati*, Milano, ILSES, 1962

⁷ G. Campos Venuti, *Urbanistica nell'area metropolitana milanese: Sesto S. Giovanni, Monza, Cinisello Balsamo, Muggiò*, Milano, Clup, 1973

Cinisello sono state analizzate le categorie assistenza pubblica e urbanistica, oltre ai registri del consiglio comunale e le pubblicazioni del Comune.

2. La «lotta per la casa» nella città operaia

La dinamica di trasformazione demografica di Sesto è quella propria di tutto il suburbio metropolitano: la marcata riduzione dell'età media e il rapido elevarsi della densità abitativa seguono la crescita del saldo migratorio che dai primi anni '50 supera i picchi degli anni '20, anche sotto la spinta del processo di espulsione delle fasce più deboli di popolazione dal centro di Milano. Se rapportato ai comuni circostanti, il caso sestese può comunque essere definito come un esempio di sviluppo coerente ed organico, che si evolve senza traumatiche soluzioni di continuità. Queste condizioni, insieme all'attiva politica dell'amministrazione comunale, sono state in grado di attenuare le tensioni sociali che hanno fatto seguito alla pressione dei flussi immigratori e alla perdita di identità seguita al forte impulso di urbanizzazione, che sfuma i confini dei sobborghi in un'indistinta periferia.

La risposta al rapido incremento della popolazione è un'intensissima attività edilizia: a partire dagli anni del dopoguerra il vecchio centro di Sesto subisce trasformazioni così incisive da mutare la sua struttura, perdendo definitivamente gli ultimi aspetti di paese di campagna che ancora sussistevano in uno scenario altrimenti dominato dalla grande industria. Già dall'immediato dopoguerra la rinnovata pressione demografica su di un patrimonio edilizio fermo agli anni '30 aveva spinto le grandi imprese a tornare ad utilizzare le baracche. Ma sono soprattutto le corti, le ringhiere e le fatiscenti cascine abbandonate dai contadini locali, che divengono la frontiera dell'emigrazione, il primo incontro degli immigrati con la città. Sono ambienti che ancora mantengono i caratteri di vita di «paese» su cui alcuni immigrati si esprimono positivamente⁸. Così nel 1951 Ottiero Ottieri descrive la periferia in cui si rifugia «per vedere fabbriche, operai, case, paesaggi di vita di lavoro»:

« Anche Sesto S. Giovanni, Stalingrado, cittadella rossa, è Italia. È Lombardia e le tracce dello spirito ottocentesco, manzoniano, continuano negli angoli di verde, nascosti nel piccolo ventre sconosciuto e pittoresco del paese, in una piazza col mercato, in stretti orizzonti ancora aperti verso la larva di campagna, invece che verso la Falck. La Sesto vecchia è ancora un borgo lombardo con l'acciottolato di sassi, le guide di pietra liscia per le ruote, cortili, palazzi gialli e grigi, vecchie vestite di nero e preti, chiese.

Guardando il nord a sinistra, le è cresciuta accanto una Sesto nuova, agglomerato informe dall'ottocento a oggi, prolungamento violento della città, disarmonico, nato intorno ad una ferrovia che ci si avventa in mezzo con fragore, intorno a una strada dal traffico compatto, quasi che il flusso di Milano vi traboccasse accresciuto da una periferia che invece di diradarsi e naturalmente morire nella campagna, ingrossa di nuovo come un bubbone. Sesto nuova è senza quiete e senza misura, né piccola, né grande; né città né paese. Non ha anima, né presente, né remota. Non sembra nemmeno attiva. Durante le ore di lavoro è spopolata.

⁸ La cascina Parpaglia, *Luce Sestese*, 12 febbraio 1956

Non si vedono bene le fabbriche, la Breda, la Falck, che stanno mimetizzate nel disordine fra case che assomigliano ad esse, e non si capisce dove cominciano, dove finiscono.»⁹

«Il tormentoso problema delle abitazioni assilla la città» e l'amministrazione civica che, nell'intento di risolvere la «grave questione igienica, sociale e morale» degli alloggi per i lavoratori, convoglia il massimo delle forze nella lotta contro la carenza di alloggi¹⁰. L'insieme delle politiche comunali di assistenza agli immigrati e di garanzia ai lavoratori del diritto alla casa si traducono in un perenne cantiere che porta a termine il processo di completa cementificazione del territorio. La costruzione intensiva di alloggi si integra con l'impegno dello Stato che trasformerà attraverso i grandi progetti di edilizia pubblica e sovvenzionata le condizioni di vita e l'habitat degli Italiani, contribuendo sensibilmente all'unificazione socioculturale del paese¹¹.

Nonostante ancora nel 1958 il Piano Regolatore Generale segnali come si trovino «case di carattere nettamente rustico adattate alla meglio ad abitazioni e che risultano prive non solo delle moderne caratteristiche delle abitazioni civili, ma anche delle più elementari forme di accettabile soddisfacimento delle necessità igieniche basilari»¹², il confronto tra il censimento generale del 1951 e quello del 1961 mostra come il numero complessivo dei vani utili sia salito da 28.657 a 56.402, mentre le baracche e le cantine occupate passino da 806 a 181, e l'indice di affollamento da 1,5 a 1,27 abitanti per vano¹³. L'azione principale dell'amministrazione comunale consiste nel sostegno ai grandi progetti pubblici per le case popolari – dalla CECA, all'INA-Casa, alle iniziative dello IACPM – cui il comune contribuisce tramite la cessione gratuita di aree edificabili e la copertura dei costi di infrastrutturazione e servizi; la concessione di mutui alle cooperative edificatrici e la diretta azione di costruzione di case comunali, che contemplano anche un albergo per i lavoratori pendolari e qualche complesso di case «minime» e ultrapopolari.

Mentre il centro vede la demolizione di tutte le vecchie costruzioni, l'abbattimento delle isole antigieniche e il sorgere di nuove aree residenziali e commerciali, gli insediamenti di case popolari sono spesso localizzati in zone decentrate, ai margini del territorio comunale e isolate dal tessuto urbano. Concepite come nuclei organicamente definiti e autosufficienti, i quartieri di edilizia pubblica degli anni '50 sono rappresentativi dell'urbanizzazione italiana del secondo dopo guerra, che forgia una città di massa, concepita su misura del ceto medio. È questa caratteristica dell'urbanizzazione concomitante allo sviluppo della società di massa che accelera il processo di erosione del quartiere e del sobborgo come luogo dell'unità culturale del mondo operaio, che lo

⁹ O. Ottieri, *Sesto 1951*, in *La linea gotica*, Milano, Bompiani, 1962, 67

¹⁰ Consorzio di vigilanza igienica – profilassi – Sesto san Giovanni, *Relazione sullo stato del Comune*, 21/5/ 1952, in Archivio storico del Comune di Sesto San Giovanni, IV 2 1, 1952

¹¹ P. Di Biagi (ed.), *La grande ricostruzione : il piano INA-casa e l'Italia degli anni Cinquanta*, Roma, Donzelli, 2001

¹² F. Cambi, *Piano Regolatore Generale del Comune di Sesto S. Giovanni, Relazione introduttiva*, 1958, in ASCSSG

¹³ P. Bottoni, *Piano Regolatore Generale del Comune di Sesto S. Giovanni, Relazione introduttiva*, 1962, in ASCSSG

stesso fenomeno migratorio contribuisce peraltro ad intaccare. Il sistema di accesso e distribuzione degli alloggi concorre inoltre a tracciare inedite forme di inclusione ed esclusione sociale, che segnano nell'esperienza degli immigrati uno scarto molto accentuato tra esperienza urbana e mondi rurali di provenienza. Per meglio analizzare questo processo l'intenzione è quella di procedere ad una ricerca seriale, attraverso campionatura, sui concorsi per l'attribuzione degli alloggi pubblici, sia di un complesso INA, sia di un quartiere di case comunali¹⁴.

Il processo di trasformazione territoriale si traduce in un indebolimento delle reti di relazione e degli spazi di socialità autonoma, che concorrono alla spinta verso la chiusura nell'ambito della famiglia. La pervasività, nello scenario urbano, della fabbrica come dispensatrice di risorse economiche, sociali e identitarie, restringe le dimensioni esistenziali a quella del lavoro e della vita intima della famiglia. Sebbene il lavoro mantenga questo valore legittimante dell'affluenza degli immigrati e di primo criterio per la conquista morale della cittadinanza, sotto la spinta della maggior facilità di spostamento e dei nuovi modelli di consumo del tempo libero, gli anni '50 segnano l'inizio del processo di ridefinizione di comportamenti e riferimenti di appartenenza alla base dell'identità collettiva della città.

La conquista della casa rappresenta, dunque, la riuscita integrazione spaziale nella città e allo stesso tempo l'isolamento sociale, vale a dire la rinuncia all'integrazione nella vita associazionistica del quartiere. Si tratta di un passaggio complesso, che non deve indurci ad una condanna aprioristica di questo processo di trasformazione sociale, che connoti in senso positivo l'idea di comunità conferendo una valenza solo ed esclusivamente negativa all'isolamento della famiglia nucleare¹⁵. Nella stessa misura in cui la migrazione di massa fu insieme causa e conseguenza del boom, quella tra la crescente tendenza al «familismo» e la trasformazione della dimensione domestica dell'abitare è una relazione a doppio senso. L'analisi delle testimonianze orali e soprattutto lo spoglio di un fondo di lettere di richiesta di un alloggio, scritte da operai e immigrati sestesi e indirizzate al sindaco e alla Commissione alloggi popolari del Comune, fanno avanzare molteplici interrogativi in questo senso. Oltre ad offrire uno spaccato della criticità e del disagio abitativo, le lettere costituiscono un prezioso documento sulle risorse e le strategie messe in campo dalle famiglie per far fronte a questa improrogabile necessità. Ne emerge chiaramente l'individuazione e l'appropriazione da parte della classe operaia di un modello di consumo abitativo – e di cittadinanza – che impernia sul valore della *privacy* una nuova definizione di standard familiare, abitativo ed esistenziale (che si afferma anche attraverso i regolamenti e gli stessi bandi

¹⁴ Si tratta del terzo lotto del quartiere Ina Casa Fratelli di Dio, assegnate nel 1956 e del secondo lotto del quartiere comunale Primavera, sempre del 1956

¹⁵ J. Foot, *Il boom dal basso: famiglia, trasformazione sociale, lavoro, tempo libero e sviluppo alla Bovisa e alla Comasina* (Milano), 1950-1970, in S. Musso (a cura di), *Tra fabbrica e società*, op. cit., 617-653

per l'assegnazione degli alloggi). Ma emerge anche come, ancora una volta, famiglia e parentela costituiscano due strumenti fondamentali che per secoli avevano consentito ai contadini di far fronte alle necessità, con la differenza che questa volta ad uscirne rafforzata sarà la famiglia nucleare ristretta.

Nondimeno, nonostante sviluppo urbano e mutamento sociale tendessero a disgregare i precedenti tessuti sociali della città operaia, tanto nelle vecchie concentrazioni di tuguri insalubri dove gli immigrati si ammassano, quanto nei quartieri trasformati dall'edificazione della nuova periferia, continuavano a riprodursi forme microcomunitarie instauratesi sulle reti di relazione necessarie all'inserimento degli immigrati. La densità delle reti di scambio solidaristico, rese necessarie dall'insufficienza dei servizi pubblici, si accompagna ad una certa vitalità ancora mantenuta dalla città, dove i numerosi ritrovi dai tratti paesani e familiari si intrecciano con il rinnovato vigore dell'associazionismo dei partiti di sinistra e con l'attiva rete di istituzioni di assistenza cattolica. Parrocchie, partiti e sindacati offrono – con schemi e tempi diversi – occasioni di incontro e di sostegno volte ad attenuare il senso di esclusione e di isolamento dei nuovi arrivati e delle loro famiglie.

Le microcomunità di compaesani rappresentano il punto di appoggio concreto della vita quotidiana. Forniscono sostegno materiale lungo il percorso di inserimento nel mondo del lavoro, dall'iniziale fase delle occupazioni saltuarie nei settori più instabili, al difficile adattamento al lavoro nei grandi stabilimenti. Soprattutto, intervengo nelle dinamiche culturali dell'integrazione, riformulando e adattando comportamenti e identità originarie secondo strategie di inserimento nella nuova realtà urbana.

L'insieme di questi processi emerge in maniera ancora più evidente nel caso dell'urbanizzazione «spontanea» di Cinisello Balsamo, la cui analisi è ancora tutta da sviluppare. Se la politica dell'amministrazione sestese ha favorito la risposta più tempestiva alla crescente domanda di case avviando la costruzione di complessi di edilizia pubblica e sovvenzionata, nei comuni minori, in assenza di una seria legislazione dei suoli, la crescita si è contraddistinta per il caotico e improvviso fenomeno delle «coree»¹⁶, agglomerati residenziali autocostruiti su terreni agricoli sprovvisti di servizi ed infrastrutture minime, formati da case di uno o due piani, ancora legati ad un modo di abitare nettamente distinto da quello della città.

3. Perduti nel paesaggio: l'emigrazione italiana nei bacini industriali valloni

La costruzione di un habitat specifico rispondente ai bisogni dell'industrializzazione del XIX secolo, che ha permesso la concentrazione di manodopera ad immediata prossimità dei pozzi

¹⁶ Così ribattezzate per la concomitanza e la somiglianza con le immagini della guerra in Corea.

minerari, delle fabbriche e dei canali navigabili, è rimasta un elemento costitutivo del paesaggio urbanizzato vallone¹⁷. Nate con la rivoluzione industriale, queste dense agglomerazioni formano, tra città e campagna, un territorio ed una società a parte, costituita di «corone», città giardino, corti e vicoli ciechi. I bacini valloni sono luoghi di paradossi e contraddizioni, dove la tradizione coabita con la modernità e la cultura operaia non è contrapposta a quella contadina tradizionale. Sono i *pays noirs* che conoscono una crescita demografica così accelerata e improvvisa da superare in velocità tutti gli sforzi di pianificazione del territorio. Nella maggior parte dei casi, si tratta di ipertrofie di una borgata minuscola; in altri casi (le «villes-champignons» o «villes-rues»), la città nasce dal nulla: è questo il caso della città de La Louvière, entità amministrativa formata negli anni '70 dall'unificazione di nove villaggi operai contigui.

L'habitat si presenta sotto forma di allineamenti di case a schiera o corti, che costituiscono la quasi totalità del tessuto urbano di queste località. Questa urbanizzazione comporta inevitabilmente dei problemi di insufficienza di alloggi, di salubrità pubblica e pianificazione del territorio, che è comunque lasciata per intero ai privati. È essenzialmente il patronato che costruisce le corone e le città giardino intorno ai luoghi di produzione, dove diverse forme di paternalismo intervengono allo scopo di stabilizzare una manodopera giovane e mobile¹⁸. In queste strutture territoriali, le condizioni d'installazione della manodopera immigrata e delle loro famiglie determinano spesso l'addensamento degli stranieri all'interno di piccole colonie più o meno chiuse su se stesse. Sullo sfondo di una urbanizzazione diffusa e selvaggia, costituita da nebulose di villaggi operai in assenza di un centro, la vita quotidiana si organizza nelle strade, nel vicinato, nel quartiere. È soprattutto il lavoro – fondamento della cultura operaia, che crea l'identità individuale e collettiva – che funziona come un collante tra autoctoni ed immigrati, vecchi e giovani, uomini e donne.

A partire dall'immediato dopoguerra, quando vengono istituzionalmente avviati i flussi migratori dall'Italia verso il Belgio, la domanda di lavoro si concentra principalmente nel settore minerario: gli immigrati italiani, in maggioranza di origine rurale, divengono così minatori¹⁹. Si tratta di un'occupazione la cui durezza non è inferiore a quella dei lavori lasciati al paese; il cui carattere aleatorio è ugualmente elevato e la cui pericolosità è decisamente superiore²⁰. Inoltre, è un tipo di occupazione che non incoraggia, se non minimamente, i contatti con la società ospite. Del resto, l'effetto di questi contatti non poteva essere considerevole sui lavoratori che, prostrati da un

¹⁷ *Du logement ouvrier au logement social 1808-1987*, Bruxelles, ULB, 1988

¹⁸ *De l'habitation ouvrière au logement social de 1850 à nos jours*, La Louvière, Ecomusée Régional du Centre, 1990

¹⁹ A. Morelli, *L'appel à la main d'œuvre italienne pour les charbonnages et sa prise en charge à son arrivée en Belgique dans l'immédiat après-guerre*, BTNG-RBHC, XIX, 1988, 1-2, pp. 83-130

²⁰ R. Petre, *Le problème charbonnier belge*, Bruxelles, 1958

lavoro pesantissimo, passavano il tempo libero nei baraccati delle miniere, separati di fatto dalla società locale e concentrati sul problema della loro sussistenza quotidiana.

Si tratta di uno stile di vita che per le sue caratteristiche strutturali, insomma, segrega e non radica²¹: «vivre dans ces zones-là me rappelait les réserves d'Indiens. On les mettait là et ils ne pouvaient pas se bouger. C'était le même pour ceux qui habitaient les maisons du charbonnage. Ils ne pouvaient pas passer d'un endroit à l'autre»²². Così un prete belga descrive il «ghetto», nel quale non si poteva accedere «si on ne connaît pas leur langue»:

«A la sortie de cet ancien village qui se donne un petit air de ville, trois cassiers, ou terrils, pas encore verdoyants, délimitent le territoire déjeté où voisinent l'inévitable dépôt des trams, trolleys et bus récemment achetés, des carrés de choux ou de poireaux des maraîchers, une ligne de chemin de fer industriel aux rails relativement rouillés, et des chemins empierrés menant, à première vue, nulle part. (...) A l'entrée, un bâtiment en briques devenues grises grâce à la poussière de charbon, comme tout le reste, les alignements de peupliers, de poireaux, d'oignons du jardin voisin. Des hommes isolés (célibataires ou mariés) y croupissent, y végètent. Les uns sont en train de pendre leur linge encore humide, d'autres le frottent, d'autres entament leur repas ou le terminent. Chacun fait son ménage, à deux pas de « siesteurs », en quête d'un sommeil hypothétique. Un local dénommé phalanstère, dortoir, blanchisserie, living, réfectoire, et même café avec ses joueurs de cartes, si différents des nôtres... »²³.

La probabilità di essere accettato in miniera, sul posto di lavoro, era relativamente maggiore di quella d'integrarsi spazialmente nella città, dove la forte crisi degli alloggi rendeva l'immigrato un rivale nella caccia alla casa. Nel risolvere il problema della manodopera, i flussi di immigrati aggravavano infatti il problema endemico degli alloggi nei bacini minerari. Nel 1954 un'inchiesta lanciata dalla Federazione Carbonifera Belga (Fédéchar) su richiesta della CECA, segnalava che mancavano tra 20.000 e 25.000 alloggi nella regione dei bacini²⁴. Un'inchiesta successiva dell'Alta Autorità mostra che le condizioni di alloggio della manodopera mineraria erano le peggiori rispetto agli altri settori industriali, e che la situazione del Belgio era la più grave di tutta la Comunità. Diversi altri studi constatano come per i lavoratori italiani il fatto stesso di vivere nei baraccati costituisse un forte ostacolo all'assimilazione nella società, creando una sorta di «caste de parias, unis entre eux dans la commune misère, et entièrement séparés du monde extérieur»²⁵.

²¹ M. Melnik, *Les Ouvriers étrangers en Belgique*, Institut de Recherches économiques et sociales, Louvain, 1951

²² C. Basso, *Vendus pour un sac de charbon, ou l'immigration: 40 après*, Institut provincial supérieur des sciences sociales et pédagogiques, Marcinelle, 1986/87, Gabriele, p. 249

²³ Paul Tollet, *Italo l'emigre*, Charleroi, 1962, p. 5-6

²⁴ Archives de l'Etat à Hasselt, Fonds Fédéchar, 149 ; sur les conditions de vie, cfr plusieurs interventions : A. Forti, *Dis-moi où tu habites*, dans *Italiens de Wallonie*, Archives de Wallonie, Charleroi, 1996 ; A. Morelli (ed.), *Ça ressemble à l'Italie. Spécificité de l'habitat italien en Wallonie et à Bruxelles*, Bruxelles, 1991 ; Claude Favry, *La cantine des Italiens*, La Noria, 1996 et *Gueules noires contre paix blanche*, Bruxelles, 2006

²⁵ CECA, Commission des affaires sociales, *Le problème du logement des mineurs italiens en Belgique*, p. 9, en *Mission d'étude et d'information, relative aux problèmes du logement ouvrier et de la recherche scientifique en matière de maladie professionnelles*, CEAB- Groupe de Fonds Haute Autorité de la CECA, 11 28

Nel corso di tutti gli anni '50, in assenza quasi totale di risposta pubblica, la domanda di alloggi supera largamente l'offerta²⁶. Già nell'immediato dopoguerra un'inchiesta della Fédérchar aveva dichiarato necessario lanciare un programma di costruzione di 25.000 nuove case per lavoratori, da costruire in 5 anni dalla Société Nationale Habitations Bon Marché. Di queste ne verranno edificate solamente 5.500, sia per mancanza di fondi, sia perché, come sottolinea un rapporto del 1952, il programma governativo è stato fortemente ostacolato dal fatto che una grossa parte delle case destinate ai minatori sarebbero state occupate da famiglie di stranieri²⁷. Il problema sarà nuovamente affrontato solo nel 1959 in seguito alla fondazione dell'Institut National du Logement che avvia, con un contributo finanziario della CECA, un programma di costruzione di abitazioni per minatori che dà priorità alle famiglie alloggiate nei baraccati, che ancora contano circa 25.000 persone²⁸.

L'esperienza di vita nei baraccamenti ha lasciato un vivido ricordo nella memoria degli immigrati, marcando fortemente il loro percorso di integrazione. Il senso di isolamento contribuisce al mantenimento dell'atmosfera di villaggio e i campi di baraccati divengono centri di vita sociale che tendono a riprodurre forme di vita comunitarie dove si intersecano le caratteristiche delle comunità contadine d'origine²⁹. Girolamo Santocono ci racconta la vita di una domenica pomeriggio al Camp de l'Etoile a Morlanwelz:

«La Cantine dépoussiérait son jaune sale et se parait de mille caleçons, culottes, chaussettes, que les femmes attentives faisaient sécher aux fenêtres. Peppino allumait sa radio et tout le monde en profitait : on entendait Luis Mariano chanter «C'est magnifique!». Alors les hommes descendaient en singlet blanc sur l'esplanade et s'asseyaient à califourchon sur des chaises, ils avaient les yeux maquillés au charbon, comme les filles des magazines, et sur le bras des balafres bleutées qui ressemblaient à des tatouages ratés. Ils laissaient s'écouler ainsi l'après midi, lentement, au rythme d'une partie de «Briscola» ou de «Scopa», avec des cartes pleines de couleurs et d'insultes. (...) Avec les femmes qui, la vaisselle terminée, s'agglutinaient en grappes près du portail pour se raconter les dernières nouvelles de la fille des Bronconi qui s'est enfuie avec le fils de Tradelli, même que les parents n'osaient plus sortir de honte. Elles goûtaient ce moment de paix comme une liqueur précieuse, doucement, sans heurt, et se disaient que si le soleil voulait bien se montrer plus souvent, on ne serait pas trop mal ici. Elles se le disaient avec l'euphorie de ceux qui, ayant bu un verre d'alcool de trop, trouvent subitement que la vie est belle et vaut la peine d'être vécue»³⁰.

Si è inseriti in una comunità che va al di là dell'ambito familiare e che cementa dei legami di solidarietà in una popolazione che deve affrontare problemi di vita comuni. Non sorprendono dunque le contrastanti testimonianze sul momento del trasferimento in una casa privata: a fianco

²⁶ Idem

²⁷ Fédérchar, *Les Logements pour ouvriers mineurs*, 9 août 1952, CEAB 11 1653

²⁸ Fédérchar, *Logement de travailleurs étrangers et de leur familles*, 1959, 1522 Bescheiden betreffende de huisvesting en maatregelen van de overheid, 1948-1960, Rijksarchief te Hasselt, Fonds FEDECHAR

²⁹ R. Clemens, *L'assimilation culturelle des immigrants en Belgique. Italiens et Polonais dans la région liégeoise*, Liège, 1953

³⁰ G. Santocono, *Rue des Italiens*, Bruxelles, Cerisier, 1986, p. 27-28

della percezione del decisivo miglioramento in termini di qualità della vita, intimità e finanche liberazione dagli aspetti opprimenti della vita all'interno delle corti, non poche resistenze al senso di perdita della comunità segnano questa fase di definitiva integrazione nella comunità locale.

La casa, uno dei motivi principali per cui si lascia il villaggio, è anche il mezzo attraverso cui ci si integra nella città e nella moderna società industriale. A tal proposito gli archivi della CECA forniscono uno spaccato piuttosto eloquente. Oltre ad una serie di inchieste e sondaggi di taglio quantitativo sulle condizioni di vita nei villaggi minerari, i livelli salariali, i budget familiari e gli stili di consumo dei lavoratori del settore carbonifero, i fondi della «Commission Maisons Ouvrières» forniscono interessanti spunti di riflessione sugli studi e le politiche per l'habitat operaio. La ricostruzione delle politiche patronali e delle condizioni abitative nei campi di baraccati sono invece resi possibili dalla documentazione raccolta negli archivi della Fédéchar, dell'Administrations des Mines, nonché del Charbonnage de Bois-du-Luc, l'impresa carbonifera locale. Sempre allo scopo della ricostruzione dei contesti materiali di vita, imprescindibile è l'apporto dei *Dossiers Taudis* degli archivi comunali dei due villaggi analizzati all'interno dell'agglomerazione de La Louvière³¹. Questi permettono anche una ricostruzione seriale dei percorsi degli immigrati attraverso i *Registres des étrangers* di Houdeng Aimeries e sui singoli *Dossiers individuels des résidents étrangers* di Maurage che per ogni immigrato riportano, oltre al luogo di nascita, l'ultimo comune di residenza in Italia o all'estero ed i cambiamenti di residenza dopo l'arrivo in Belgio. Questa minuziosa opera di raccolta di dati anagrafici ha permesso di ricostruire con precisione una panoramica dei protagonisti della vicenda migratoria, individuandone con precisione i contesti di provenienza e di arrivo, i meccanismi di integrazione spaziale e le strategie familiari. La ricostruzione del contesto microsociale della *cit * operaia di Houdeng-Aimeries, resa possibile dal preziosissimo accesso ai *Recensements par rues* relativi al Carr  di Bois-du-Luc, ha permesso di delineare un quadro preciso di questa vera e propria "petite Italie" mineraria.

4. L'immigrazione italiana in Vallonia tra vita operaia e cultura contadina

All'arrivo nei bacini minerari valloni, gli immigrati italiani si ritrovano immersi in una struttura industriale plurisecolare. Questo scarto non poteva che provocare almeno un'iniziale frattura tra eredit  contadina e cultura industriale, trasformazione dell'identit  e costruzione di un nuovo senso di classe. In realt , la stessa struttura territoriale dell'industria mineraria, che ha permesso la sopravvivenza delle strutture agricole preesistenti, ha reso possibile alla componente immigrata di origine rurale di utilizzare punti di vista, linguaggi, atteggiamenti precedenti come

³¹ Si tratta delle circoscrizioni di Houdeng-Aimeries dove ha sede il villaggio patronale di Bois-du-Luc , e di Maurage, dove aveva sede il campo di baracche della Mariemont.

risorse critiche, una presa di distanza nei confronti del modello industriale, tanto che ancora oggi la popolazione immigrata di origine italiana conserva viva memoria dei tratti culturali rurali. La vita nelle *cités* è definita dagli immigrati stessi come «campagnarde». Inoltre, in quanto largamente isolati dalla cultura propriamente industriale sul piano politico, ideologico e sindacale³², gli immigrati hanno conservato comportamenti e atteggiamenti strettamente legati al loro retaggio culturale che si riflettono anche nel rapporto con il lavoro, il tempo, la miniera. L'organizzazione informale del lavoro praticata al fondo della miniera, ispirata non soltanto alla disciplina astratta delle otto ore di lavoro ma anche all'ottenimento di un risultato e alla retribuzione a cottimo, trova forti continuità con un rapporto preindustriale col lavoro. A questa temporalità preindustriale possono essere ricondotte anche le forme di regolazione e socialità interne al gruppo operaio. Nonostante la presenza dell'industria, in una certa misura il mondo rurale tradizionale continua a vivere all'interno e attorno agli agglomerati minerari. Sono gli animali – le capre, i piccoli allevamenti di polli, anatre, conigli e maiali – che circolano tra le baracche e sui *terrils*³³, gli ambulanti che passano tra i baraccati, e soprattutto gli orti e i terreni coltivabili intorno ai villaggi operai che segnano una forte continuità nell'utilizzazione della terra come risorsa. Una risorsa di sussistenza, nei momenti di crisi e di disoccupazione, ma anche e soprattutto una risorsa di alterità nei confronti dell'ideologia industriale, una sfera «altra» che assorbe energie e attenzioni degli operai, fino ad attenuarne le implicazioni nel conflitto industriale. Ne derivano forme di conflittualità sporadiche ma estreme, che interrompono lunghe fasi di accettazione del paternalismo.

Varie testimonianze in questa direzione ci vengono dai dossier della polizia comunale, ma anche e soprattutto dalle storie di vita ed interviste raccolte dalle associazioni dei migranti, dai sindacati, dalle opere di assistenza sociale, così come dallo spoglio della rivista dei minatori italiani pubblicata in Belgio, «Il sole d'Italia». L'analisi della vasta opera di inquadramento delle associazioni ed organizzazioni sindacali cattoliche sia belghe (dal Mouvement Ouvrier Chretien, alla Jeunesse Ouvrière Chretienne, al sindacato vero e proprio, la Central des Syndicats Chretiens) che italiane (il Patronato ACLI del Belgio, l'ONARMO) ci permette di mettere in luce tanto le forme di organizzazione politica quanto quelle di sociabilità popolare. Uno sguardo che privilegia la dimensione quotidiana e lo studio delle forme di cultura popolare, ci è offerto dai fondi conservati presso l'Archivio dell'Arcivescovado di Tournai, che raccolgono la documentazione relativa ai preti operai e ai missionari della pastorale per gli immigrati italiani: ne emergono interessanti spunti di riflessione sulle pratiche religiose e le resistenze all'assimilazione nella moderna cultura industriale.

³² La natura altamente selettiva del processo di reclutamento della manodopera in Italia, che si svolgeva anche attraverso le reti parrocchiali e la collaborazione delle forze di polizia, contribuiva a convogliare verso il Belgio una popolazione scarsamente politicizzata.

³³ Collinette di sterro di un pozzo minerario, elementi caratteristici del paesaggio vallone.

Altra fonte che ci permette di accedere alla dimensione culturale è quella della vasta produzione poetica e letteraria degli immigrati conservata presso il fondo del Groupe d'Etude sur l'histoire de l'immigration dell'ULB³⁴. Nel processo di trasformazione culturale che segue al movimento della popolazione, la «conquista della parola» diventa una tappa essenziale nella formazione dell'identità. Tra i *topoïs* classici, accanto a quelli del forte choc dell'incontro con la miniera, della solidarietà e delle speranze comuni al gruppo, un posto centrale è mantenuto dalla memoria della propria origine rurale. Lungo questa direzione sono state concepite le interviste dirette ad alcuni testimoni.

5. Conclusione

In chiusura ad un documentario sulla scomparsa delle tradizioni folkloriche nel cremonese, Danilo Montaldi sfumava l'inquadratura dalle rive del Po ad un quartiere di periferia di un'indistinta metropoli, rispondendo così ad una domanda implicita anche nel suo studio sulle coree milanesi³⁵, vale a dire, quella che si interroga su ciò che fa seguito alla scomparsa del mondo bracciantile. Sulla stessa linea d'onda Amalia Signorelli si chiedeva, citando Lucio Gambi e Francesco Compagna, se non fosse forse opportuno interrogare la società italiana guardando, oltre la grande trasformazione, anche alle continuità che hanno fatto dell'Italia un *paese urbanizzato*, fatto di *inurbati* e di «terrioni in città»³⁶.

L'esodo dalla terra di milioni di Italiani non ha mancato di produrre resistenze e scarti. Al di fuori di una vera e propria urbanizzazione, l'esperienza dell'emigrazione verso i bacini minerari della Vallonia costituisce un punto di vista privilegiato per esaminare le continuità culturali che accompagnano un esodo che appare dunque privato delle sue valenze epocali. L'incontro con la città segna invece profondamente l'esperienza immigratoria interna, dove altre forme di inquadramento e di normazione del quotidiano, soprattutto a livello della sfera domestica e delle forme dell'abitare, giocano un ruolo primario nel processo di trasformazione sociale e finanche nella memoria del «miracolo». I due casi di studio appaiono dunque complementari, soprattutto a per l'eterogeneità delle fonti analizzate. E' questo un importante vantaggio metodologico della prospettiva comparata: rendere esplicito ciò che spesso resta implicito in uno studio monografico³⁷. Questa distanza ci permette di illuminare le reciproche zone d'ombra, di segnalare alcuni silenzi su cui appare necessario soffermarsi. Uno ci sembra emergere con particolare interesse, ed è quello dell'assenza di memoria contadina tra i «miracolati» inurbati. Ma c'è un altro ambito che richiede di

³⁴ A. Morelli (ed.), *Rital-littérature. Anthologie de la littérature des Italiens de Belgique*, Bruxelles, CESDEI, 1996

³⁵ F. Alasia, D. Montaldi, *Milano, Corea. Inchiesta sugli immigrati*, Milano, Feltrinelli, 1960, il documentario è *La Matàna*

³⁶ A. Signorelli, op. cit, p. 591. Il riferimento è a L. Gambi, *Da città ad area metropolitana*, in *Storia d'Italia*, Torino, Einaudi, 1973 e a F. Compagna, *I Terroni in città*, Bari, 1959

³⁷ N.L. Green, *Forms of Comparison*, in D. Cohen e M. O'Connor (ed.), *Comparison and History. Europe in cross-national perspective*, London, Routledge, 2004, pp. 41-56

essere indagato, ed è quello dell'incidenza dell'esperienza migratoria sulla concezione della cittadinanza. I diversi retaggi culturali contribuiscono a ridefinire l'appartenenza e la cittadinanza di tutti sulla base di nuovi diritti comuni: il lavoro, la casa, i servizi sociali, i consumi.